

## O TUTTO O NIENTE

*Omelia nella XIII Domenica del T. O. – San Girolamo 30 giugno 2019*

«Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: “Ti seguirò dovunque tu vada”. E Gesù gli rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo”. A un altro disse: “Seguimi”. E costui rispose: “Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre”. Gli replicò: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va’ e annuncia il regno di Dio”. Un altro disse: “Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia”. Ma Gesù gli rispose: “Nessuno che mette mano all’aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio”» (Lc 9,57-62).

Gesù chiede tutto, la sequela a Lui non può riguardare solo un aspetto dell’esistenza umana: o tutto o niente. Questa radicalità che sovente ci spaventa è, in realtà, quanto di più corrispondente vi sia rispetto alla nostra umanità, che è costituita da un desiderio che chiede tutto, da una esigenza insopprimibile di significato che ci fa gridare: «Perché?».

Sono stato profondamente colpito dal fatto che questa domanda sia emersa in tutta la sua drammaticità nell’ultima riunione del Consiglio pastorale, provocati dai fatti della vita, compresa la malattia di alcune persone care.

Solo una proposta come quella di Cristo, che esige la totalità, può essere all’altezza di una domanda che chiede tutto. Questo grido – «Perché?» – non può essere soddisfatto da facili risposte, spiegazioni o definizioni, e ci provoca a non accontentarci di riduzioni del cristianesimo, siano esse formule dottrinali, atteggiamenti spiritualisti o attivisti. Lo si comprende nella propria esperienza umana, quando le formule che recitiamo nella liturgia o le idee che affermiamo, con apparente convinzione, non tengono nel momento in cui la vita “stringe” nella sua drammaticità. È una grazia scoprire, in una circostanza drammatica, come l’idea di Dio che si aveva non è adeguata e può diventare addirittura l’immagine di un “dio mostruoso” che vuole la nostra morte, o, ancora, sorprendersi a non riuscire a stare vicino a chi vive una grave malattia. È una grande opportunità per sperimentare che non ci basta una riduzione della fede a moralismi e teorie, poiché essi non reggono di fronte ai grandi interrogativi, alla grande domanda del nostro cuore: «Perché?».

L’accontentarsi di facili risposte è in realtà una fuga dalla realtà e ci allontana dalla nostra stessa umanità, rendendoci incapaci di incrociare il bisogno degli uomini e delle donne che incontriamo, perché impauriti dall’intensità della domanda del cuore umano.

Dio, invece, non ha paura, ci ricorda il Papa, Egli «ci conduce là dove si trova l’umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell’apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita» (GE 135).

Dio non ha paura di questa domanda, perché essa ci svela che siamo fatti a sua immagine e somiglianza. Solo il prendere sul serio questa esigenza di significato di cui siamo costituiti ci consente di essere liberi, come ci ricorda il brano di San Paolo che abbiamo ascoltato come seconda lettura (cfr. Gal 5, 1), liberi da ogni potere o condizionamento, liberi di rischiare su una proposta per la vita che sia all’altezza del nostro desiderio.

Occorre vedere una umanità che fiorisce dal giocare fino in fondo la propria libertà nella verifica di un ideale grande, come è accaduto nell’incontro pubblico dove abbiamo incontrato esperienze di accoglienza dei migranti (2 aprile), guardando dei volti, scoprendo un modo di vivere diverso o, come è accaduto nell’uscita a Padova (24 marzo), quando siamo stati colpiti da chi ci ha introdotto alla bellezza della Cappella degli Scrovegni comunicandoci un’esperienza umana attraente.

Ho bene in mente il volto di una di voi, che lo scorso anno avevo incontrato arrabbiata con Dio per un’esperienza di sofferenza grande ed ora, dopo essere venuta con noi a Padova, si ritrova cambiata, dice lei, «da quello che abbiamo vissuto e che ci siamo detti».

Non si può barare: quando succede realmente, la faccia cambia. L’ho visto accadere in diversi incontri, anche con persone giovani, in cui si è affrontata la questione decisiva della vita. Non è una definizione la risposta, ma una umanità vera, un luogo, come è accaduto anche mercoledì scorso nella riunione del CPP, in cui non prevale la preoccupazione di inculcare risposte ma di allargare le

domande, un luogo di tenerezza che ama questo grido – «Perché?» – e invita a non censurare gli interrogativi e le esigenze del nostro cuore. Quando invece si tenta di far tacere questa domanda – tante volte anche le riunioni all'interno dei nostri gruppi sono caratterizzate dalla paura di mettere a tema l'interrogativo ultimo – si diventa sempre più scettici, distanti dalla vita reale e dal dramma dei nostri fratelli e sorelle.

Occorre una tenerezza verso la propria umanità, una passione per il nostro bisogno infinito, una libertà totale nello sfidarsi ad andare a fondo della vita, senza accontentarci di una partecipazione formale alla vita ecclesiale, la quale, invece, ci rende pian piano cinici e disperati.

La questione è radicale: ma la vita è buona o no? È un bene che io ci sia?

Occorre, diceva un amico durante la riunione di mercoledì scorso, l'esperienza reale di un Destino buono. L'intuizione di questa umanità possibile accade sempre in un *particolare*, sottolineava un altro: uno sguardo, un dialogo imprevisto, un incontro inatteso, una uscita, una mostra vista assieme (come è accaduto per alcuni nel visitare la Mostra su Giobbe al *Meeting* dello scorso anno sulla realtà del male e della sofferenza), il lasciarsi colpire dalla richiesta di pregare insieme per gli amici ammalati, sia nelle SS. Messe festive sia partecipando al Pellegrinaggio a Loreto. Tutti *particolari*, fatti e incontri, che hanno mosso qualcuno di noi, a partire da uno sguardo umano che ha comunicato la bellezza del vivere, un gusto per l'esistenza che non ha bisogno di dimenticare o rinnegare nulla, in un abbraccio che ricomprende tutto e che ci unisce in una sola carne, in quanto afferrati da Cristo il quale – ricordava un altro amico durante la riunione del CPP – è vivo oggi con un "cuore di carne".

Queste cose si capiscono se si ama la vita e se si rischia tutto nel verificare ogni proposta per l'esistenza, compresa quella di Cristo. Egli non ha paura del nostro desiderio e della nostra libertà. E tu?